

"C'entro per poco" – La Comunità Educativa "12-18" – 1995 - Adriano Bon, Carmelina Calivà, Elisa Ferronato, Antonella Jussa, Rossana Penta, Renata Serra, Paolo Taverna, Paolo Volpe 1

LA COMUNITA' ALLOGGIO "12-18"

a cura delle educatrici e degli educatori
della comunità alloggio "12-18"

[1995]

1. BREVI CENNI SULLE ORIGINI STORICHE ED IDEALI

1.1. La "storia"

La comunità alloggio "12-18" nasce negli stessi anni Settanta dell'esperienza basagliana. Al centro di quell'esperienza c'era un'idea nuova dei diritti e della dignità delle persone.

La storia di questa comunità è la storia dell'intersezione di pratiche educative con progetti di deistituzionalizzazione; dello scontro tra educazione e segregazione; della mediazione tra realtà e speranze. E di qualche illusione.

1.2. La "filosofia costitutiva"

C'è nella storia una filosofia costitutiva che la percorre, che è sempre valida: non è vita quella degli istituti, con i tempi spersonalizzanti e le ragioni burocratiche delle istituzioni - quindi niente più camerate o refettori; niente più indifferenza dei bisogni e delle risposte, delle persone e delle risorse; niente più ritmi imposti e quotidianità espropriate. Le ragazze e i ragazzi che vivono in comunità sono persone con diritti riconoscibili e riconosciuti.

2. L'ANAGRAFE E L'APPARTAMENTO

La comunità alloggio "12-18" è un servizio pubblico che dipende dal Comune di Trieste ed è "domiciliata" in via San Lazzaro n. 1. L'appartamento è spazioso: un soggiorno, sei stanze per le/i minori che ci vivono, una stanza-ufficio per chi ci lavora, una cucina, una dispensa e due bagni.

3. L'ORGANIZZAZIONE

In generale: l'organizzazione non è neutra, né indifferente, né statica. Essa infatti si precisa e si modifica in funzione dei compiti; riflette la "filosofia costitutiva" e ne supporta la realizzazione pratica; risponde a criteri istituzionali superiori che le sono esterni; tenta mediazioni utili tra questi ultimi e le esigenze non istituzionali delle persone.

3.1. La forma organizzativa

L'organizzazione del tempo di lavoro, le modalità interne di scambio e condivisione delle informazioni, quelle di rapporto con l'esterno, quelle dell'amministrazione economica e quelle della distribuzione dei compiti sono la forma organizzativa funzionale al mantenimento della continuità e della coerenza del progetto educativo.

3.2. Il tempo di lavoro

3.2.1. I "turni"

Otto fra educatrici ed educatori lavorano in comunità. I *turni*, a copertura delle 24 ore ogni giorno dell'anno, non sono prefissati né rigidi, perché rispondono sempre e soltanto alle esigenze delle/degli ospiti. Educatrici ed educatori assicurano la loro presenza anche *extra-turno* ogniqualvolta ciò sia necessario: sia per situazioni imprevedibili che programmaticamente.

3.2.2. Il "cambio-turno"

E' il momento in cui educatrici ed educatori si scambiano informazioni e valutazioni sull'andamento della giornata, sulle cose da fare e fatte, sulle/sugli ospiti.

3.3. La comunicazione interna

3.3.1. Il diario

Educatrici ed educatori tengono un diario - strumento di lavoro ad esclusivo uso interno - sul quale annotano tutto ciò che sembra rilevante e utile, si tratti di osservazioni o di spunti di riflessione, di *mementi* o di proposte, di frasi sentite o dette. Il diario è la memoria della comunità.

3.3.2. La riunione

Educatrici ed educatori, stabilmente una volta alla settimana e di più quando occorre, si incontrano per discutere delle ragazze e dei ragazzi ospiti, di tutto ciò che le/li riguarda, della comunità nel suo complesso; per verificare l'andamento di programmi e progetti, per produrre scelte e decisioni condivise.

3.4. La comunicazione "esterna"

3.4.1. I "referenti" per l'esterno

Ognuna/o delle/degli ospiti è seguita/o da una coppia di educatrici o educatori o, preferibilmente, da una educatrice e un educatore. Questa forma organizzativa risponde all'esigenza "esterna" di continuità e di identificazione dei referenti.

3.4.2. I "referenti" per l'interno

I "referenti" sono anche l'offerta alle ragazze e ai ragazzi di qualcuno che in ogni occasione, conoscendone nei minimi particolari la vicenda e i percorsi, le/li rappresenta - è un'offerta non vincolante poiché in comunità ragazze e ragazzi sono libere/i di scegliersi le interlocutrici o gli interlocutori che preferiscono.

3.5. Rette e fondo

Per ciascuna/ciascun ospite l'amministrazione mette a disposizione una *retta*. L'insieme delle rette costituisce il *fondo* che educatrici ed educatori "amministrano", assieme a ragazze e ragazzi, per far fronte alle spese della comunità (alimentazione, vestiario, pulizie, istruzione, tempo libero, cultura, divertimento, igiene, trasporti, vacanze e quant'altro).

3.6. Deleghe interne

C'è una/o responsabile del *fondo* e una/un responsabile dei *turni* nonché una/un rappresentante nel *Gruppo di coordinamento delle Comunità Alloggio*. A tali incarichi si è liberamente designati dal gruppo delle educatrici e degli educatori.

3.7. Valutazione

Tra "ideale" e "pratica" c'è uno scarto inevitabile. La possibilità di misurarne l'ampiezza e la capacità di tendere alla sua riduzione è forse l'unico strumento atto a valutare la *bontà* delle forme organizzative.

4. L'UTENZA

4.1. Percorsi

La tipologia dell'utenza, com'è stato detto in premessa, è venuta modificandosi. Schematizzando e periodizzando è possibile isolare, al solo fine esplicativo, alcune caratteristiche specifiche.

4.1.1. Circuito "istituzionale"

Ragazze e ragazzi con alle spalle un passato interamente o quasi istituzionale (il "Ralli", il "Palutan"). Con loro è iniziata l'esperienza e la storia della comunità, a partire dalle loro non-esigenze e dalla presunzione di pensarli individui-che-hanno-bisogni, soggetti che hanno diritto a risposte adeguate;

-

4.1.2. Circuito "assistenziale"

Ragazze e ragazzi con alle spalle un percorso assistenziale e spesso famiglie "storicamente" assistite. Con loro si è aggiustata la "mira": se prima bisognava rompere le gabbie dell'istituzione, poi si è dovuto rompere il circuito assistenziale entro il quale si consumavano bisogni e soddisfazioni, conflitti e pacificazioni - la vita di generazioni;

-

4.1.3. Circuito "marginale"

Ragazze e ragazzi con alle spalle la città e gli anni Ottanta, vale a dire -

senza dimenticare i problemi familiari, giudiziari, relazionali - il prodotto d'una marginalità e d'una devianza urbane. Con loro sta proseguendo l'esperienza della comunità e ancora, a partire dalla specificità del disagio e delle sofferenze, si è riaggiustata la "mira". Ciò che prima si consumava nel circuito assistenziale, ora si frammenta nella complessità della città e delle tensioni sociali.

4.2. Limiti degli schemi

Da qualche tempo le ragazze e i ragazzi accolte/i in comunità hanno talvolta caratteristiche che non sono inquadrabili: alla marginalità urbana possono sovrapporsi il passato istituzionale o la "storicità", o entrambi. O niente - perché non sempre la marginalità produce devianza, né sempre la disgregazione del nucleo familiare implica l'intervento assistenziale.

4.3. Condizioni e caratteristiche attuali

La comunità si rivolge ad una fascia adolescenziale che esprime forti bisogni di contenimento ed istanze altrettanto radicali di emancipazione; per essa sono particolarmente funzionali gli strumenti e le risorse in "gioco".

4.3.1. Consenso e consapevolezza

Perché scambi e relazioni, condivisione di esperienze emotive, contenimento dei disagi, "smascheramento" (maieutica delle ansie e delle paure) e costruzione delle possibilità dell'autonomia personale possano realizzarsi, è molto importante che ragazze e ragazzi cui il servizio sociale propone la comunità siano consenzienti o almeno consapevoli. Consenso e consapevolezza sono elementi senza i quali la partecipazione cessa di essere un pre-requisito essenziale per diventare una inutile regola esteriore.

4.3.2. La "visita" del minore

L'indispensabile "visita" in comunità che precede l'accoglimento serve a chiarire alla/al minore almeno i termini organizzativi, a farsi un'idea degli spazi, dei diritti e dei doveri elementari, a conoscere eventualmente le/gli altre/i ospiti e in generale le "novità" che la/lo riguarderanno.

4.3.3. La "visita" della famiglia

Con le stesse finalità, sempre che ci sia e sia disponibile, anche la famiglia della/del minore è invitata ad un incontro con le/i referenti. E' un'occasione di reciproca conoscenza in cui interagiscono di solito bisogni di informazioni e di rassicurazioni e sentimenti contrastanti. Qui inizia il rapporto con la famiglia che in seguito potrà eventualmente assumere caratteristiche più precise.

4.4. L'utenza e il regolamento

Possono essere accolte/i in comunità minori di ambo i sessi di età compresa tra i dodici e i diciotto anni. Tuttavia l'accoglimento di ragazze e ragazzi la cui età è prossima ai limiti regolamentari è in generale sconsigliabile: da un lato i termini troppo ravvicinati di dimissione non consentono interventi efficaci, dall'altro la troppo giovane età presenta problemi di integrazione e comprensione spesso insuperabili specie se l'età media è significativamente diversa.

4.4.1. ...dai dodici ai diciotto anni...

Per le ragazze e ragazzi da qualche anno accolte/i in comunità, come per le/i loro coetanee/i, è cambiata la scansione dei "periodi" della vita. Il protrarsi dell'adolescenza (sino ai ventinove anni - fonti CEE), che sembra aver tolto dall'indistinto la pre-adolescenza e il suo specifico "bisogno di famiglia", è l'effetto del prolungarsi indefinito della "gioventù" che caratterizza la nostra società. Tra le cause di questa situazione: scolarità e formazione (concluse o meno), inaccessibilità del mercato del lavoro e della casa, adattamenti riflessi dei sistemi valoriali e culturali.

4.4.2. ...dopo i diciotto anni...

Per quel che riguarda la comunità ciò si evidenzia nelle richieste di proroga dell'accoglimento oltre il diciottesimo anno d'età. Questa è ormai una prassi costante motivata dall'esigenza di consentire alle/agli ospiti di proseguire gli studi, o dagli oggettivi ostacoli che le/i giovani incontrano quando cercano un lavoro e una casa. Più in generale si riscontra una sorta di immatura maturità che pretende, da parte di educatrici ed educatori, grande attenzione nello stabilire il momento del "distacco" e nel prepararlo, se non altro per evitare il peggior tra i fallimenti, quello che si verifica quando, dopo la "dimissione", la ragazza o il ragazzo debbano ri-accedere per necessità oggettiva al circuito assistenziale.

4.4.3. ...ambo i sessi...

L'utenza della comunità è sia femminile che maschile. Tale caratteristica non è casuale: risponde infatti ai principi della coeducazione e trae ispirazione dalla realtà - fatta di donne, di uomini e in generale di *differenze*.

Convivendo e confrontandosi ragazze e ragazzi hanno modo di apprezzare *differenze* e *somiglianze*, imparano a rispettarle e rispettarsi reciprocamente in un processo di individuazione di genere non fondato sulla soggezione o il dominio. Fuori da questo vincolo non è immaginabile un percorso equilibrato di crescita e maturazione.

5. LE NUOVE PROBLEMATICHE

Nuove problematiche si sono imposte all'attenzione delle educatrici e degli educatori. Per sommi capi e per esemplarità si possono evidenziare:

5.1. Le "dipendenze"

La tossicodipendenza, perché spesso è in adolescenza che si "diventa" tossicodipendenti;

5.2. I "ricordi"

Gli abusi sessuali, perché spesso durante l'adolescenza *riaffiorano* o vengono affrontati i ricordi;

5.3. I "nodi"

La necessità di psicoterapie, perché spesso la disgregazione urbana e familiare aggroviglia nodi già aggrovigliati;

5.4. L'"iper-famiglia"

Le lunghe permanenze delle/dei minori comportano, da parte della comunità, una presa in carico generale e sostitutiva.

5.5. La complessità

Le nuove problematiche riguardano i ragazzi e le ragazze, le famiglie e la comunità. E' una complessa e mutevole interazione di variabili soggettive e oggettive che va affrontata necessariamente nel suo assieme.

6. ACCOGLIMENTO

Quella dell'accoglimento è una fase tra le più difficili. Il ricordo del primo impatto con la comunità segna la successiva permanenza e assume in seguito, per le/i minori, connotazioni "mitiche". Tali "miti originari" sono autonomamente confrontati tra le/i minori e in generale, individuando un inizio, fungono da parametro per misurare le distanze percorse. Essendo nella memoria di minori, educatrici ed educatori, sono la pietra miliare da cui parte una storia comune.

6.1. Osservazione e privacy

Quando la/il minore arriva in comunità comincia un periodo informale di osservazione: da parte della/del nuova/o ospite per capire e sondare i limiti della propria agibilità; da parte di educatrici ed educatori per conoscere in divenire tutto ciò che nessuna relazione può raccontare. E' un'osservazione continua il cui rischio d'immanenza è mitigato dal fatto che si tollerano e promuovono "zone d'ombra" - educazione alla *privacy*: la stanza, gli amici, i manifesti, gli affetti, la politica, la sessualità, anche le trasgressioni. Di tutto ciò si può discutere, ma nel rispetto dei tempi e delle scelte d'interlocutrice/interlocutore di ciascuna/o.

6.2. Il progetto educativo

Il progetto educativo, che è competenza delle educatrici e degli educatori, si costruisce in itinere inducendo e assecondando continui e coerenti aggiustamenti.

6.2.1. Il confronto

Ciò non esclude la possibilità e l'opportunità del confronto aperto e della comunicazione con il servizio sociale, nei limiti dei rispettivi ambiti di competenza e posto che tale disponibilità sia reciproca e funzionale; né che si possa e debba ricercare la collaborazione lì dove ci siano saperi, competenze e tecniche o solo *buonsenso* utilizzabili.

7. LE "REGOLE"

Le "regole" fondamentali, quelle implicite e quelle esplicitate, sono pochissime e tutte attengono alle modalità della convivenza e dei rapporti interpersonali. Le "regole" sono rispettabili ed interiorizzabili proprio perché sono pochissime. Il problema delle "regole" pone due questioni: quella delle trasgressioni e quella delle sanzioni. "Regole", trasgressioni e sanzioni sono temi costantemente al centro di discussioni e contrattazioni i cui limiti sono certi in quanto determinati secondo le necessità da educatrici ed educatori.

7.1. La porta aperta

In comunità la porta è aperta perché vi si entra ed esce in libertà col solo vincolo della correttezza e poiché la costrizione non è l'argomento che convince ragazze e ragazzi a rimanerci. La "porta aperta" richiede maggiori responsabilità e autonomia; è più facile forzare una "porta chiusa" - suggestione della trasgressione, prova di forza o determinazione dei limiti.

Solo in casi eccezionali tale regola può temporaneamente venir meno: quando il tasso di conflittualità e tensione è elevato e richiede rappresentazioni e provocazioni forti.

7.2. Le "chiavi"

Oltre alla chiave della loro stanza le ragazze e i ragazzi accolte/i in comunità possono avere le chiavi di casa. E' questo un passaggio importante e simbolico. La decisione sta alla discrezionalità delle educatrici e degli educatori.

7.3. Gestione e "autogestione" della casa

Seppure personale apposito si occupi delle pulizie generali, ragazze e ragazzi sono tenute/i a collaborare alla gestione della casa (faccende domestiche, preparazione di pasti, spesa) secondo modalità che esse/i possono e debbono decidere, fatti salvi i criteri generali di opportunità e parità stabiliti dalle educatrici e dagli educatori.

7.4. I ruoli

Il ruolo di educatrici ed educatori è *sui generis* "genitoriale", perciò alle/agli ospiti è da subito chiarito (ribadendolo all'occorrenza) che educatrici ed educatori non sono genitori, né aspirano ad esserlo. Ciò per evitare confuse aspettative destinate ad essere disilluse. Non sempre, però, i chiarimenti sono risolutivi e perciò spesso accade di dover rispondere a richieste difficili, impegnative e ineludibili.

8. METODOLOGIA, METODOLOGIE

8.1. Educazione / educare

L'educazione è dinamica, affronta la relatività storica dei concetti morali - bene, male, libertà, giustizia, volontà, responsabilità e altri ancora -. L'educazione si "fa", si "agisce"; è un'operazione che poggia su pratiche di sensibilità e disponibilità; produce cambiamento.

La metodologia consiste perciò di tante metodologie: per osservare, informare, rilevare, sistematizzare, quantificare, analizzare. Per insegnare e imparare. Nessuna di esse serve a nulla fuori dal rapporto educativo, fuori dal rapporto affettivo entro il quale si vivono esperienze emotive.

8.2. Relazioni, scambio e cambiamento

L'agire educativo è possibile solo se si fonda sulle relazioni e sullo scambio reciproco intrinseco in ogni relazione. Solo nelle relazioni e nello scambio reciproco l'agire educativo può tendere al suo fine, cioè la scoperta, la cura e lo sviluppo delle potenzialità delle ragazze e dei ragazzi che ne sono l'oggetto e ai quali si propongono e richiedono percorsi di rielaborazione e cambiamento.

8.2.1. L'ottica di chi educa

Percorsi difficili, perché sono sempre difficili le esperienze emotive che

inducono a cambiare. Educatrici ed educatori hanno il compito di renderli entrambi possibili, tollerando incertezze e frustrazioni; facendosi carico dei sentimenti di confusione e colpa, disperazione e paura, delle ragazze e dei ragazzi loro affidate/i - di modo che a queste/i sia possibile capirli ed affrontarli. Educare, in comunità alloggio, è dunque interrompere il ciclo nel quale la sofferenza produce impotenza e questa altra sofferenza.

8.2.2. Oltre le tecniche

Si usano tante metodologie per ottenere questo risultato, e non c'è nessuna tecnica-alibi che liberi chi educa dalla gravosa responsabilità dell'agire educativo.

8.2.3. L'ottica di chi è educato

Non minori sono le difficoltà per le ragazze e i ragazzi che vivono in comunità. La relazione affettiva è faticosa e impegnativa per ambedue i soggetti del rapporto, ma in specie per chi ci si trova coinvolto non di sua volontà, afflitto da paure e angosce, fragile. Se l'autorevolezza di chi educa non è data dal ruolo professionale, ma ottenuta, non è dato neanche l'"affidarsi" della/del minore, ma conquistato per via non senza intoppi e ritrosie.

8.2.4. Il rapporto educativo: una conseguenza

Sia in ragione delle considerazioni fatte a proposito dell'adolescenza, sia in conseguenza di quelle relative al rapporto educativo, le ragazze e i ragazzi dimesse/i mantengono i rapporti con la comunità, talvolta anche dopo dimissioni tempestose. Sono occasioni per salutare o raccontarsi, per chiedere un consiglio o chiacchierare o solo per un caffè. Non sempre è così, tuttavia quando accade è *solo* la prosecuzione di relazioni personali significative.

8.3. Gruppo e gruppi

Una metodologia, tra le tante che vengono utilizzate, va però distinta ed evidenziata: il lavoro di gruppo. E' allo stesso tempo una metodologia inevitabile e necessaria. Inevitabile per il numero delle variabili soggettive e di ruolo diverso che coesistono in comunità; necessario perché altrimenti non sarebbe possibile né controllarle, né coordinarle.

8.3.1. Il gruppo delle educatrici e degli educatori

Educatrici ed educatori lavorano in gruppo, in gruppo cioè progettano, verificano, modificano, immaginano, sperimentano; e nel gruppo propongono stili individuali e professionali.

8.3.2. Il gruppo delle ragazze e dei ragazzi

Anche le/i minori sono un gruppo, nel quale si creano e disfano solidarietà e isolamenti, agiscono confronti, generosità e individualismi, emergono urgenze.

8.3.3. Il "gruppo complesso"

A loro volta i due gruppi sono il gruppo in cui educatrici, educatori, ragazze e ragazzi, "lavorano" assieme per discutere e decidere di alcune regole, di orari, di incombenze domestiche; in esso possono evidenziarsi e risolversi le conflittualità che accompagnano ogni "convivenza".

Talvolta il gruppo delle ragazze e dei ragazzi "resiste", com'è giusto che sia, anche in modo solidale, a quello delle educatrici e degli educatori.

Vivere in comunità è un confronto aperto, continuo e laborioso in cui tutti, adulti e minori, devono "spendere" qualcosa di sé, imparare a farlo, immaginare di poterlo fare.

9. LE FAMIGLIE

Uno strumento e una necessità, perché le ragazze e i ragazzi che vivono in comunità raramente sono orfani, spesso hanno la sola madre, talvolta anche il padre. Con queste figure, e con altre ancora, hanno rapporti, sovente conflittuali, che tuttavia sembrano non potersi interrompere. Rapporti, inoltre, che richiedono chiarimenti per esplicita richiesta delle ragazze e dei ragazzi.

9.1. Funzioni e limiti

Il rapporto con le famiglie, sulla cui opportunità o necessità decidono le educatrici e gli educatori, è sistematico e serve a rendere palese il conflitto (ove ci sia), a rendere le famiglie partecipi del percorso della/del minore e se possibile o utile anche corresponsabili; ha lo scopo di evidenziare e chiarire alla/al minore i limiti di quella partecipazione e del grado di responsabilità che la famiglia, o quel che ne rimane, è disposta ad assumersi. Non serve a sanare alcunché, non è "guaritivo". E' uno strumento della comunità alloggio per affrontare una problematica nuova, talora in sostituzione di servizi appositi inesistenti, talora come compito ritenuto proprio della comunità.

9.2. Analogie

In comunità agisce una prassi relazionale fondata sul dialogo e sul confronto. Il rapporto con le famiglie è l'estensione di tale prassi anche all'esterno della comunità. Al rapporto tra minori ed educatrici ed educatori si aggiunge un terzo termine. Ciò dà vita ad un sistema di relazioni complesso (minore/famiglia/educatrici ed educatori) che non è solo la somma dei tre sistemi semplici che lo compongono (minore/educatrici ed educatori,

minore/famiglia, educatrici ed educatori/famiglia).

Nel sistema complesso, nel quale il compito di tutela nei confronti della/del minore proprio di educatrici ed educatori assume anche caratteristiche di mediazione, si esplicitano richieste e risposte ed emergono problemi nuovi.

Alle/ai minori si propone di sperimentare in modo esteso il modello di approccio dei problemi proprio della comunità.

10. RAPPORTI CON L'ESTERNO

10.1. L'elenco

Scuola, agenzie del tempo libero, mondo del lavoro, servizio sociale, mercato della casa, Amministrazione, ricreatori, questure, medico "di famiglia", caserme dei carabinieri, società sportive, Tribunale, gruppi politici, ospedali, amici, amiche, famiglie di "morosi" e "morse" - e l'elenco potrebbe continuare, tra realtà istituzionali, associative, private, soggettive.

10.2. La responsabilità

La responsabilità delle educatrici e degli educatori ha un'articolazione tripla e circolare: quella della competenza dell'accoglimento, quella del render conto delle decisioni, quella della garanzia dell'intervento che riconferma la competenza.

10.2.1. Vincoli

Se l'esterno è sconfinato, tuttavia un rapporto è *necessario*: l'accoglimento in comunità di ragazze e ragazzi è infatti proposto dal servizio sociale; un altro è *doveroso*: il mandato a farsi carico delle/dei minori viene dall'Amministrazione, alla quale chi educa deve rendere conto di ogni atto.

10.2.2. Possibilità

Gli altri rapporti derivano da contingenze possibili. Talvolta dipendono da precedenti decisioni delle educatrici e degli educatori, talaltra da esigenze delle ragazze e dei ragazzi, oppure dall'eventualità di doversi confrontare col "fatto compiuto".

11. OBIETTIVI

Gli obiettivi della comunità alloggio sono la risultante del conflitto tra la filosofia della comunità alloggio e l'operazione con la quale la si rimodella sulla realtà, sulle/sui minori, sulle risorse, sulle possibilità.

11.1. L'autonomia personale

In generale, dicendo troppo sembrando di dir poco: consentire che le ragazze e i ragazzi ospiti, una volta fuori dalla comunità, possano vivere la vita con dignità.

Un diploma, una casa, un lavoro. E la forza e il coraggio, a diciotto o diciannove anni, di lasciare l'*iper-famiglia* e le sue iper-sicurezze non quando, come di solito accade, ci si senta "pronte/i", ma quando (e in questo caso è inevitabile) è l'istituzione a stabilirlo.

11.2. Il "distacco"

Andarsene, vivere da sole/i, adempiere a tutte quelle funzioni piccole e grandi che spettano alle cittadine e ai cittadini, non è facile. Specialmente se la comunità è stata l'unica esperienza di accoglienza, ascolto, confronto e differenziazione individuale. Un obiettivo è dunque, anche, preparazione al "distacco".

11.3. Il "futuro"

Ogni finalità, meta, obiettivo, pone il problema della verifica e della misura, ma se per le finalità direttamente perseguite e controllabili e verificabili dalla comunità le soluzioni non mancano, per quelle generali solo il futuro, che ha caratteristiche di possibilità e di desiderio, può essere strumento di valutazione della bontà del lavoro svolto.